

MANI PULITE.

Arrestato Citaristi il cassiere della Dc «avvisato» 74 volte

Severino Citaristi, l'ex tesoriere dc, è stato arrestato per concorso in corruzione. Manette anche per i fratelli Leonardo e Gaetano Caltagirone e il commercialista Enrico Boreatti, uomo di fiducia di Citaristi. Sono nei guai per un miliardo e 600 milioni di tangente pagati per la cementificazione della nuova area fieristica milanese. Sotto inchiesta anche la giunta che nell'89 approvò la variante al prg.

SUSANNA RIPANONTI

MILANO. Da almeno due anni è in testa alle classifiche di Tangentopoli, coi suoi 74 avvisi di garanzia, collezionati nel corso dell'inchiesta, ma adesso per Severino Citaristi, l'ex tesoriere della Dc, è scattato anche l'arresto. Carcere domestico, dato che l'età e gli acciacchi gli hanno consentito di evitare i rigori della cella. Ma ieri è stato trasferito in aereo da Roma alla sua abitazione di Bergamo, dalla quale non potrà più muoversi, salvo contordini, per i prossimi tre mesi. In contemporanea sono scattate le manette per il suo segretario, il commercialista Enrico Boreatti e per i costruttori romani Leonardo e Gaetano Caltagirone.

sentito l'approvazione del progetto. Ma gli ordini arrivavano da Roma, direttamente dalle segreterie politiche della Dc e del Psi, che per quell'affare avevano concordato 3 miliardi di tangente, equamente spartiti.

Il primo a parlarne, già nell'ottobre del 1992, era stato Gianstefano Frigerio, ex segretario regionale della Dc: «Caltagirone mi disse che aveva già versato dei quattrini al senatore Citaristi per la costruzione

Per il caso Dell'Utri la decisione verrà affidata ad un altro tribunale della libertà

La Corte di cassazione ha annullato con rinvio la decisione con la quale il tribunale della libertà aveva accolto il ricorso della procura della Repubblica di Milano per ottenere l'emissione di ordini di custodia cautelare nei confronti di Marcello Dell'Utri, presidente di Publitalia (gruppo Fininvest) e di altre due persone in rappresentanza di società ad essa collegate. Lo si è appreso nel pomeriggio di ieri negli ambienti giudiziari milanesi. Il fascicolo dovrà essere esaminato da un altro tribunale della libertà. La procura aveva chiesto l'emissione degli ordini di custodia ipotizzando il reato di falso in bilancio in relazione a false fatture che sarebbero state emesse per fondere l'accantonamento di fondi neri. Il gip Anna Invernoli non aveva però firmato la richiesta. I pubblici ministeri avevano fatto ricorso al tribunale della libertà che aveva disposto l'emissione dei provvedimenti restrittivi per Dell'Utri, Valerio Ghilardelli e Romano Luzi, ritenendo sussistente il pericolo di inquinamento delle prove, ma negando un'altra circostanza sostenuta dal pm Gherardo Colombo, Francesco Greco e Margherita Taddei: la possibilità che gli indagati potessero reiterare i reati.

di una di quelle torri». Sempre Frigerio, per sentito dire, aveva spiegato ai magistrati che lo stesso trattamento era stato riservato al Psi, anche se in questo caso lo sponsor era la Crassetto di Salvatore Ligresti. Perché dunque gli arresti arrivano solo adesso, su una vicenda vecchia di due anni? In procura spiegano che mancavano i riscontri, trovati solo nel marzo scorso, quando la guardia di finanza scoprì una strana operazione gestita da Boreatti. Erano stati versati un miliardo e 600 milioni su libretti al portatore, consegnati poi a Citaristi. Nel frattempo anche Ligresti è andato a battere alla porta della procura dicendo di aver pagato 1 miliardo e 400 milioni al Psi, per lo stesso affare. Ma mentre don Salvatore ha raccontato a chiare lettere come stavano i fatti, Citaristi e compagni hanno tentato di fare carte false per spacciare per finanziamento illecito al partito quel miliardo e sei arrivati in cassa. La scorsa settimana era stato arrestato Leonardo Caltagirone, che si era autodenunciato, dicendo che nel 1992 aveva versato quei quattrini per finanziare il suo partito di riferimento. Citaristi aveva inviato un fax ai magistrati milanesi, con una confessione-suppletiva. In sintesi l'ex senatore diceva di aver confessato tante cose, ma di essersi dimenticato di quell'episodio di finanziamento in nero. I magistrati però ora lo accusano, assieme agli altri, di concorso in corruzione, perché ritengono che i quattrini siano serviti a far decollare il progetto Portello e ad ottenere i relativi appalti. Sotto inchiesta è pur tutta la giunta capeggiata da Paolo Pillitteri, che negli anni 88-89 approvò la variante al piano regolatore.

Agli atti risulta uno scambio frenetico di telefonate e di incontri, prima tra Boreatti e Citaristi, poi coi Caltagirone, per concordare la versione più soft, quella del finanziamento illecito. Nel frattempo, le indagini della guardia di finanza e le confessioni di Ligresti hanno rotto le uova nel paniere, rivelando il gioco delle due torri: quella che avrebbe dovuto costruire la Vianini dei Caltagirone e quella appaltata alla Crassetto di don Salvatore.

Resta un dubbio: era proprio necessario l'arresto, anche in presenza di gravi episodi di inquinamento delle prove?

All'ex senatore è stata concessa la «custodia» domiciliare È accusato di corruzione con i fratelli Caltagirone



Severino Citaristi, ex segretario amministrativo della Dc, con l'allora segretario del partito, Arnaldo Forlani

Asna

La vita del cassiere della Dc tutta trascorsa al servizio della Balena Bianca e dei suoi capi Un «onesto» tangentista in grigio

«Non sono un ladro, per me non ho mai tenuto una lira...», giura ancora oggi Citaristi. Che ricorda: «Tutti i guai cominciarono quando De Mita mi propose per quell'incarico... Oggi potrei essere sottosegretario». Ritratto di un cassiere in grigio. Tangentista & onesto, giura qualche avversario. I suoi vecchi capi mesi fa lo hanno scaricato, e lui: «No, la Dc non mi ha mai abbandonato...».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Chiudi gli occhi e li rivedi, seduti l'uno vicino all'altro, in quella sala dai velluti consumati e dai brutti mobili giallognoli: Forlani, De Mita, Andreotti, Fanfani, Pomicio... È lì, proprio al centro, sotto il grande scudocrociato di plastica, una faccia che quasi nessuno riusciva ad identificare, un vecchio signore con l'aria del pediatra di famiglia. Appena un accenno di saluto cortese, gli occhi dietro gli occhiali dalla montatura antiquata, la faccia grigia, la giacca grigia, la cravatta grigia, grigio pure il sorriso. Poi, quando l'adunata finiva, se ne andava rasente i muri, scendeva piano le scale, scansava amici e cronisti. S'infilava in macchina, e via.

Era così, Severino Citaristi da Bergamo, cassiere di Sua Maestà la Balena Bianca, tesoriere delle armate di Ciriaco e di Arnaldo. Parlavano, parlavano, parlavano, quegli altri. Un convegno qua, un congresso là, una campagna elettorale

adesso. Una Festa dell'Amicizia tra poco... Denari, maledetti denari. Tanti e maledetti. E così da Severino un giorno passa Gardini, un altro Sama, poi magari Caltagirone... «Andate da Citaristi», dicevano i super-capataz del partito, da De Mita a Forlani. E quelli andavano, carichi di pretese e, soprattutto, di soldi. «Mi interessavo solo di come tirare avanti la baracca. La Dc costava 85 miliardi l'anno...». Venga, dottore, prego, si accomodi. Portavano soldi, quelli, ma dietro si sono portati anche gli avvisi di garanzia: uno, due, tre, dieci, venti, cinquanta, settanta, settantaquattro, per il momento... Neanche Totò Riina. Mesto mesto, Severino commenta: «Mi ritrovo in cima la Guinness del primato degli inquisiti, mica uno scherzo». Poi sospira: «Ho sbagliato ad accettare quell'incarico».

Galeotto fu il Gio-1. Che roba? Beh, una pensata di De Mita fresco segretario della Dc, che s'incaponì a voler radunare i giovanotti democristiani (Gio) per la prima volta

nel suo regno (1). E affidò l'incarico a quel cortese deputato di Bergamo: «Vedi un po', senza farci spendere una lira». Nozze e fichi secchi, la pretesa di Ciriaco. Ma Severino non si tira indietro. Prima ti organizza una cena per cento imprenditori in un castello a un milione a coperto, poi un concerto di Claudio Baglioni, ed ecco altri venti milioni. Così i dieci in erba possono radunarsi felici e gratis. E Ciriaco ha un'altra pensata: bravo, 'sto Citaristi. Facciamolo segretario amministrativo... Cominciano così tutti i guai.

Certo, arrestare ora Citaristi (ha 73 anni, è malato) non appare proprio come un'impresa eroica. Non pareva eroico neanche Di Pietro, quando, con l'aria da poliziotto intoghatto, lo chiamava «picciotto» durante il processo Cusani. Il giudice strillava, e il democristiano glistava. «Mica lo posso menare...», sbottava il magistrato. Anche lì, dentro quell'aula, la faccia di Citaristi pareva la stessa di quelle lunghe riunioni della direzione dello Scudocrociato: un po' sofferente, apparentemente cortese. Neanche una piega anche quando un suo sottoposto raccontò che i raccoglitori di mazzette del Biancofiore furono costretti addirittura a noleggiare dei jet per portare il bottino nella capitale. «La mia coscienza è pulita...».

È una singolare impressione, quella che produce l'uomo accusato di aver ammassato tangenti in

quantità industriale. Lui di dice: «Non sono un ladro, per me non ho tenuto una lira», e trovi avversari pronti a giurare che è così. «Io non do la colpa a nessuno, do la colpa a me stesso», commenta. E infatti, mai un lamento, mai una recriminazione. «Ho sempre preferito tenere dentro le gioie e i dolori». Un po' si lasciò andare solo nell'aula del Senato: «Agli avvisi di garanzia un galantuomo non può mai fare il callo». Non fece una piega neanche quando i capi di piazza del Gesù per cui aveva lavorato lo scaricarono. «Li informavo», disse lui ai giudici. «Non è vero», risposero quelli in coro. Lui sospirò: «Capita sovente che le dichiarazioni dei politici non vengono riportate fedelmente dai giornali...». E poi: «La Dc non mi ha mai tradito».

Dice qualcuno che lo conosce: è l'unico tangentista da cui comprendere una macchina usata. E in effetti nessuno lo ha mai inseguito a parolacce, insultato per strada, provato ad aggredirlo. Tangentista & onesto: fa quasi indere, ma molti lo pensano. Chissà se oggi, costretto tra le mura della sua casa di Bergamo, ripeterebbe ancora: «Non mi sono mai lamentato in passato e non lo faccio nemmeno oggi». Un solo rimpianto: aver dato retta a De Mita, aver accettato quel maledetto incarico di cassiere. Se avesse detto no... «Adesso potrei essere un sottosegretario, invece di trovarmi nella buiera...», confidava poco tempo fa. Scherzava? Non è detto.

Rai, indagato Bernabei L'ex direttore sotto inchiesta per gli appalti

ROMA. L'ex direttore generale della Rai ed ex presidente dell'Istatat Ettore Bernabei, l'ex amministratore della Istatat Emilio Felice Santonastaso ed altre quattro persone sono indagate nell'ambito dell'inchiesta giudiziaria che il pm Antonino Vinci e Francesco Misianni stanno da tempo svolgendo sui criteri con i quali furono appaltati i lavori per la realizzazione del Centro Rai di Saxe Rubra.

Per Bernabei e Santonastaso viene ipotizzato il reato di abuso d'ufficio, mentre per gli altri quattro indagati, a seconda della loro posizione processuale, i magistrati hanno preso in considerazione le accuse di peculato, corruzione e truffa.

All'avvio delle nuove indagini hanno contribuito gli accertamenti svolti dagli investigatori della Guardia di finanza del nucleo centrale di polizia tributaria di Roma. Le altre persone indagate sono Sergio Padò, ex presidente del «Raggruppamento per l'edilizia e la prefabbricazione (REP)», Giulio Maria Getty Apolloni, direttore generale della «Sistemi urbani spa», Giovanni Di Bartolomeo, amministratore delegato della «Grabioli-Rep» e Aldo Capperoni, della «Sistemi Urbani spa».

Avvocati in rivolta Oggi il Csm affronta la «vertenza»

ROMA. Lo scontro tra le toghe arriva al plenum del Csm che oggi discuterà dello sciopero degli avvocati che si è esteso a tutti i distretti giudiziari della penisola. E non sarà una discussione facile quella che avrà inizio stamattina, malgrado il documento che richiede la seduta sia stato sottoscritto, oltre che dai laici di nomina Pds, anche da 8 togati di tutte le componenti. Già ieri, infatti, nei confronti di un atto che prende esplicitamente le difese del procuratore di Napoli Agostino Cordova, erano emerse le riserve ed i distinguo di marca radicale ed ex socialista. Ad essi ha fatto eco la neo-presidente della commissione Giustizia della Camera, Tiziana Maiolo, secondo la quale i membri del Csm si sarebbero schierati dalla parte delle «illegittime compressioni del diritto costituzionale alla difesa», le ri, i rappresentanti della Camera penale partenopea hanno incontrato il Capo dello Stato, le commissioni parlamentari e il ministro della Giustizia per spiegare i motivi della loro protesta contro il procuratore di Napoli, Agostino Cordova. Il presidente dell'Unione nazionale delle Camere penali, Vittorio Chiusano, ha chiesto un incontro con il ministro Biondi per sottoporli una proposta di legge che disciplini il diritto degli avvocati a scioperare.

Il giudice, in Belgio, ha sollecitato leggi comuni per combattere il riciclaggio di denaro sporco

Di Pietro: «Lascio la magistratura se attentano all'autonomia del Pm»

NOSTRO SERVIZIO

BRUXELLES. Senza quei principi essenziali che fanno dell'Italia uno Stato di diritto il giudice Antonio Di Pietro ha detto che se ne andrebbe dalla magistratura. Abbottonato in patria il procuratore di Milano è invece prodigo di esternazioni all'estero e ieri parlando a Bruxelles al Museo di arte antica davanti a una platea di 200 magistrati ha esposto, senza mezzi termini il suo pensiero.

E poi ha parlato al termine dell'incontro, imperniato sui problemi del riciclaggio e della criminalità organizzata, con i numerosi giornalisti che lo hanno sottoposto ad una raffica di domande.

Cosa farebbe, gli è stato chiesto, se il Parlamento italiano varasse leggi che ritiene ingiuste? «In Italia - ha detto - abbiamo due principi che tutti gli altri paesi ci invidiano: l'obbligatorietà dell'azione penale e l'indipendenza del pubblico ministero. Se queste condizioni venissero a mancare credo che non farei più il magistrato». Una sfida pesante, lanciata in un momento in cui il governo non nasconde la tentazione di varare provvedimenti che potrebbero compromettere l'autonomia della magistratura, ma Di Pietro ha voluto subito attenuarla con una precisazione. «Con questo non vorrei essere frainteso. Non intendo minacciare le mie dimissioni, nel caso di un «colpo di spugna» per Tangentopoli». A questo proposito si è limitato a commenti di circostanza e neppure da Bruxelles ha espresso pareri sulla cosiddetta «soluzione politica» allo studio del ministero della Giustizia e che presto sarà oggetto del dibattito parlamentare. «Sono un magistrato - ha detto - aspetto che esca la legge, poi mi limiterò ad applicarla».

Nel corso del convegno aveva affrontato un'altra materia spinosa,

quella dei pentiti. «Anche se il loro utilizzo ci ripugna, in molti casi è l'unica arma possibile, è inutile nasconderselo. In molti casi i pentiti sono necessari per superare l'omertà e penetrare la criminalità organizzata». Ma Di Pietro ha anche rilevato i rischi che derivano da una scorretta gestione dei collaboratori di giustizia. «Possono presentare in modo falso i fatti o esporre una verità infarcita di cose false».

Ha quindi approfittato della platea internazionale per fare una proposta: nel momento in cui cadono le frontiere il crimine non può restare legato a un solo Paese. «Ci vogliono regole di collaborazione a livello internazionale, un vero e proprio codice di procedura penale unico». In attesa di regole comuni di procedura penale, ha osservato, ogni delinquente ha infatti interesse ad investire all'estero perché lì ha ottime possibilità di farla franca. Ed ha aggiunto: «Prima o poi le moderne democrazie occidentali devono prendere coscienza

del fatto che devono finire quei meccanismi formalmente leciti ma sostanzialmente inquinanti. E ciò si ottiene soltanto isolando quei paesi che ospitano queste società cambiavalute». Dobbiamo avere il coraggio - ha aggiunto Di Pietro - di riconoscere che «queste società sono diventate delle vere e proprie camere di decantazione di proventi illeciti e che molto spesso anche gli istituti di credito si prestano ad operazioni di questo genere».

Nell'incontro con i giornalisti si è parlato anche della incolumità dei giudici impegnati in Mani pulite. «Dicono che lei sia stato condannato a morte», gli ha detto un giornalista belga. «Speriamo proprio che lei si sbagli», è stata la risposta di Di Pietro il quale tuttavia ha ammesso che all'interno di Mani pulite ognuno di noi non vede l'ora di rientrare nell'oscuro delle proprie stanze perché questa sovraesposizione ci crea dei problemi, anche se siamo sereni».